

La scelta del 2 giugno 1946

Dalla svolta di Salerno alla Repubblica

Il contributo determinante dei comunisti per conquistare, attraverso una unitaria esperienza di riscossa nazionale, antifascista e democratica, le condizioni politiche necessarie al varo di uno Stato nuovo

Lo scarto dei voti, nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, fra Repubblica e Monarchia fu rilevante ma non schiacciante: due milioni e duecento, il 45 per cento degli italiani aveva votato — nonostante lo schiacciante responsabilità storica dei Savoia per la catastrofe nazionale da cui ancora si tentava con gran pena di isolarsi — per una conferma della forma monarchica dello Stato. Eppure nella parallela consultazione politica per la Costituzione i partiti monarchici ottennero solo il 17,3 per cento dei voti. Fu evidente che un terzo almeno del corpo elettorale aveva compiuto una scelta contraddittoria ma non inspiegabile: cioè, aveva rifiutato una politica di destra e contemporaneamente aveva rifiutato una radicale innovazione istituzionale.

Fu questa una prima caratteristica del voto del 2 giugno. La seconda fu che il popolo italiano si riconobbe per la sua stragrande maggioranza nelle tre componenti politiche e ideali fondamentali della Resistenza che impersonavano contemporaneamente la continuità della lotta antifascista e un rifiuto esplicito dello stato liberale prefascista: e cioè i comunisti, i socialisti, i democratici cristiani che raccolsero il 74,9 per cento dei voti.

La terza caratteristica del voto fu che esso esaurì in sé il più profondo contrasto che aveva diviso gli italiani nella scelta della forma dello Stato: una questione istituzionale, nonostante la cospicua minoranza monarchica, non riapparirà più sull'orizzonte del Paese.

I guasti della dittatura

Allorché gli anglo-americani ebbero liberato il Sud e affidato, sotto la pesante tutela della coalizione armistiziale, qualche potere al governo Badoglio, non ci si trovò solo dinanzi ad un Paese spaccato in due dalla linea del fronte, ma praticamente dinanzi all'esistenza di uno Stato italiano sovrano, legittimamente governato, protagonista della liberazione dell'altra parte, occupata dai nazifascisti. L'unico precario elemento, se non di legittimità, almeno di continuità giuridica era costituito dal monarca. Ora, dinanzi allo spietato nichelismo in armi e dinanzi agli alleati anglo-americani, occorreva erigere un'autorità italiana capace di riscattare sul campo l'ignominia fascista e unire attorno a sé il popolo. E c'era schiacciante — la questione dei tempi: quel potere legittimo e capace di azione occorre subito in quanto era, appunto, nell'immediato, cioè nella fase di guerra per la liberazione, che si decideva quale sarebbe stata l'Italia repubblicana: se un paese sovrano e risolto oppure un paese vinto e diviso fra i vincitori.

I comunisti ben sapevano che nessuno ci avrebbe regalato niente. Sapevano che nell'abito della catastrofe il Paese doveva ricercare e realizzare una sua nuova identità di fronte allo strapotere di fronte a se stesso. Sapevano che questa identità sarebbe stata costruita solo per gradi non solo per ragioni estrinseche (l'occupazione, le distruzioni materiali) ma per la profondità del guasto ideale e morale d'un ventennio di dittatura nera.

Si era, dunque, di fronte ad una contraddizione: da un lato, l'urgenza di uno Stato e di un governo autorevole e mobilitato. Dall'altro l'ancora estrema indecisione e precarietà delle forze che avrebbero dovuto assicurarli. Un grande movimento nazionale di liberazione con chiari connotati politici oltre che con effettiva capacità di agire, era ancora — fra il 1943 e 1944 — tutto da costruire nell'Italia occupata dai nazi-

fascisti. Al Sud, nella semilegittimità dell'occupazione anglo-americana, le forze politiche democratiche erano esili, divise, prevalentemente orientate ad attendere che il nuovo potere legittimo maturasse al Nord, e ad ignorare sprezzantemente il simulacro di potere offerto dal governo monarchico cui, tuttavia, andava se non la simpatia, il riconoscimento degli alleati.

La classe operaia

Monarchici da un lato, socialisti e repubblicani intransigenti dall'altro concordavano, in fondo, su un principio strategico (ovviamente di segno opposto): una delle due Italie assorbirebbe l'altra. Per gli uni sarebbe stata l'Italia liberata dal Sud con le sue istituzioni monarchiche e sotto la tutela delle armi alleate, ad assorbire via via le regioni liberate del centro-nord facciando con le buone o con le cattive gli organi di potere espressi dalla lotta di popolo. Per gli altri, il processo inverso: dal Nord scendere la Repubblica e la democrazia. Era evidente la prospettiva fallimentare aperta da tali visioni: al limite stava soltanto una nuova guerra civile e un nuovo intervento dello straniero. In ogni caso, ciò che non si sarebbe mai tentato sarebbe stata l'Italia unita e unitariamente protagonista della propria rinascita. Una Italia divisa fra italiani del re e italiani della Repubblica mentre tutto era ancora da conquistare: libertà, indipendenza, democrazia, sovranità, ricostruzione. Si sarebbe, così, preparato il terreno più propizio per l'azione delle classi reazionarie e per lo straniero.

La grande operazione da tentare era di realizzare subito l'unità nazionale — cioè delle due Italie — sul terreno della guerra di liberazione. In modo da conquistare, attraverso un'unica, maturante esperienza di riscossa democratica e nazionale, le condizioni politiche di un nuovo Stato. Solo vincendo, col Sud e col Nord, la guerra antifascista si sarebbe potuto fondare una democrazia rinnovata e travolgere la monarchia senza spaccare il Paese.

Questa è stata la «svolta di Salerno», senza la quale non ci sarebbe stata né diciamo la Repubblica, ma il 2 giugno, cioè la liquidazione pacifica della monarchia, la riconciliazione nazionale sul piano istituzionale, l'emergere vittorioso delle grandi forze politiche popolari che ci attendevano dalla Costituzione.

L'entrata dei comunisti nel secondo gabinetto Badoglio (Salerno, 22 aprile '44) — che comportò la nascita del primo governo di unità nazionale — fu un atto di

tale audacia che molte delle mosse e tocchi dell'anticomunismo (o non solo esse) non sono mai riuscite a capire trovando più congruo alla loro dogmatica incultura spiegare tutto in termini di tatticismo o di «ordini da Mosca».

Certo, nell'azione di Togliatti fra il 1944 e per il 1946 vi fu molta di quella che si suole chiamare tattica, nel senso più nobile della parola: non offrire all'avversario più terreno di quanto non ne possedeva per forza propria, neutralizzarlo su quello stesso terreno, far maturare sotto i suoi piedi le condizioni, i rapporti di forza che non rendevano inevitabile il crollo, combattere non su un solo fronte (il Nord insurrezionale), battere con l'esempio degli atti concreti i luoghi comuni anticomunisti stratificati da decenni di falsità e di corrompimento ideale.

I «lazzari del re»

La questione istituzionale divise, per un certo periodo di tempo, i partiti di sinistra. In ogni caso, che si pensò di dover uscire dal governo proprio durante il semestre decisivo della guerra di liberazione. Non sarebbe ozioso riproporre oggi l'interrogativo sui pericoli che, con quel gesto furono corsi. Ma noi vogliamo solo costatare che se noi, nonostante il rabbioso tentativo di recupero delle forze reazionarie e monarchiche e le divisioni nel fronte repubblicano (basti ricordare i contrasti sulla questione se affidare al referendum o alla Costituente la scelta della forma dello Stato), le ambiguità di molti dirigenti democristiani, il colpo di mano dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, le violenze dei «lazzari del re», le cospirazioni umbertine, il rimbombo in Italia della strategia della guerra fredda lanciata da Churchill a Fulton, la Repubblica poté pacificamente vincere, cioè fu anche — e ci si consenta di dire — soprattutto — perché al governo e nel Paese non deflette mai l'azione comunista per l'unità antifascista, democratica e repubblicana.

Enzo Roggi

Dal nostro inviato

NAPOLI, giugno.

Già da due mesi e mezzo è in corso la crisi della Giunta regionale della Campania. E sono entrati in crisi, nel frattempo, il Comune e la Provincia di Napoli. Vi è forse, dietro questa ecatombe, un tentativo di mutare la formula di governo (il centro-sinistra) sulla quale si sono tenuti fino ad oggi le diverse amministrazioni locali? Non è così: nessuno, nella Democrazia cristiana, pone ora la questione di un rovesciamento delle alleanze; e nessuno che avesse forza bastevole per contare qualcosa la pose, del resto, neppure in momenti più propizi per la barca del centro-destra e per l'on. Andreotti. Una sola cosa appare certa: le dichiarazioni pubbliche dei protagonisti della crisi a catena non aiutano molto a capire. Troppo spesso non si tratta di altro che di artifici tattici, o addirittura di pure e semplici mascherature. A tre anni scarsi dalla creazione della Regione, questa è la terza crisi della Giunta: dopo la presidenza di Carlo Leone (fratello del presidente della Repubblica), è stata la svolta di basso Manico, poi dei fanfaniani Servidio; ed ora si profila il nome di un doroteo, Cascetta. Complessivamente, in seguito alle crisi, nella Regione vi è stato un vuoto di 450 giorni: quindici mesi di paralisi; e non è ancora finita. Si vuole una prova più eloquente della tormentata incertezza che qui pesa sulla DC?

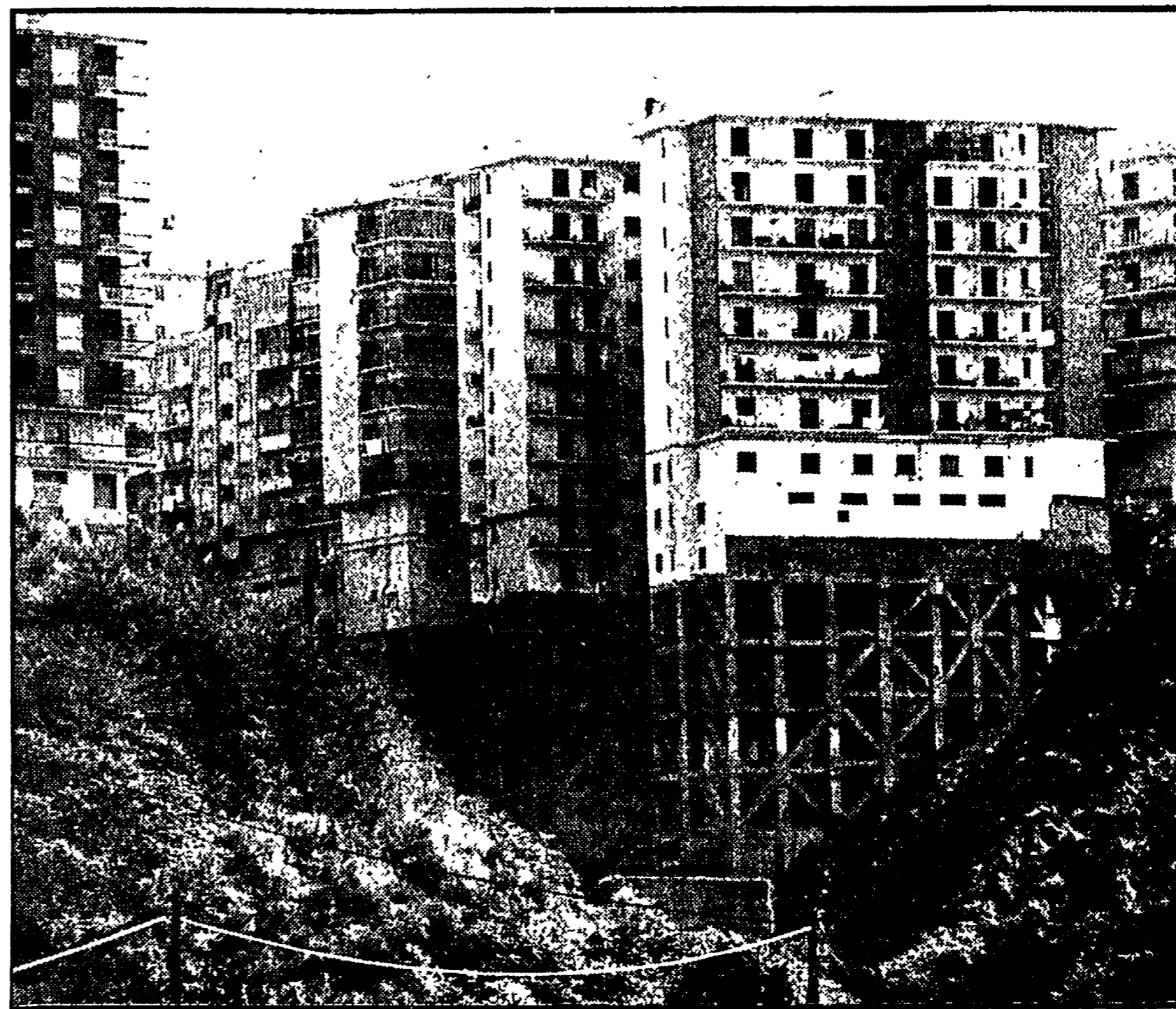
De Mita contro Sullò. I Bosco contro Gava. Lo stesso De Mita prima avversario, poi interlocutore privilegiato della famiglia Gava. Le cronache recenti sono folte di episodi delle guerriglie e delle faide dello «Scudo crociato». Un groviglio nel quale, spesso, scompare anche i motivi di differenziazione politica che pure talvolta vi sono. E, sicuro, in ogni caso, che i continui sussulti delle organizzazioni democristiane della Campania non dipendono soltanto da un'indole particolarmente litigiosa dei personaggi che calano questa «cena regionale». In realtà, la nascita della Regione ha accelerato una crisi politica da tempo latente. L'ha fatta esplodere.

Specialmente in alcune regioni meridionali, la presenza democristiana oscilla tradizionalmente tra due poli obbligati: da una parte, Roma, cioè il centralismo più esasperato, l'immagine di uno Stato distante, abituato a dispensare favori e compensazioni attraverso le clientele e i centri di potere dello «Scudo crociato»; dall'altra, il più esasperato municipalismo, e quindi la sollecitazione dei motivi più triti di contrapposizione localistica. Ed anche qui più pericolosi ed esplosivi. Nei fatti di Reggio Calabria e dell'Aquila la DC si è trovata coinvolta proprio con tutto il bagaglio di questo suo modo di essere: la fornice municipalismo centralista aveva divaricato troppo le sue punte. Ma anche in Campania, nella provincia di Benevento, un deputato d.c. — l'on. Verone — condusse a suo tempo un'agitazione perché in questa provincia (dove il suo Partito dirige quasi tutti gli

LA DC VERSO IL CONGRESSO

Faide e crisi a Napoli

Dietro i conflitti dei gruppi democristiani affiorano i segni d'una «impasse» del vecchio meccanismo di potere - La nascita della Regione ha accelerato la crisi - Dopo la politica dei «pacchetti» e la speculazione edilizia, un'ipotesi «tecnocratica» - Programmata una megalopoli interamente terziaria? - Lo scontro-incontro De Mita-Gava - Polemiche sul fascismo



NAPOLI — La macchina di potere democristiana della Campania, dopo anni di scempio edilizio e di politica delle «mance» clientelari, è entrata in crisi. Alla «filosofia» che ha fatto da supporto alla speculazione più sfrenata ora si aggiunge il tentativo di lanciare un'ipotesi tecnocratica, fondata sulla «terziarizzazione» programmata di Napoli. Nella foto, un'eloquente veduta delle nuove costruzioni sui Colli Aminei, a Napoli.

enti pubblici?) si facesse «come a Reggio».

L'avvento della Regione ha rotto una vecchia dimensione della lotta politica, ed ha creato un piano di confronto che mai sopra i due partiti centrali, sia il campanilismo interessato dei notabili. Le clientele e, le correnti democristiane — che avevano basi e radici a carattere provinciale — si sono trovate quindi dinanzi a un terreno inesplorato, dove i vecchi metodi non bastano più («La Regione — mi diceva un esponente della sinistra democristiana — è stata un mezzo di salvataggio per la DC, ma anche la DC è un disastro per la Regione»). E da questo che deriva il precipitare di una crisi nella quale si riflettono le difficoltà della DC a mantenere la propria egemonia, che qui ha avuto — con il centralismo — il carattere di un monopolio non scalfito dal potere.

E, d'altra parte, la DC in nome di che cosa dovrebbe chiedere la legittimazione della propria pretesa monopolistica? Non certo in nome della politica condotta nel Mezzogiorno, sulla quale, del resto, si sono verificati ripensamenti e richieste di rettifica anche da parte dei d.c. di Napoli. Napoli la disordinata attività edilizia, che ha dato luogo a uno dei più mostruosi processi di urbanizzazione che si conoscano, era diventata la colonna portante della spirale speculativa. I potentati d.c. — avevano fatto una delle basi

principali del loro potere, prendendo nelle loro mani l'eredità delle amministrazioni di Lauro e mettendola a fruttare con ben altra capacità attivistica.

Campagna e città

Qual è la risposta da dare a questo stato di cose? In che modo, attraverso le scelte politiche e i metodi di lavoro. Finora, il meccanismo democristiano ha vissuto in Campania come parte dello scheletro che ha sostenuto gli interventi della Cassa del Mezzogiorno, le varie «leggi speciali» che sono passate come acqua sul vetro, la politica dei cosiddetti «pacchetti». A Napoli la disordinata attività edilizia, che ha dato luogo a uno dei più mostruosi processi di urbanizzazione che si conoscano, era diventata la colonna portante della spirale speculativa. I potentati d.c. — avevano fatto una delle basi

Base hanno le loro roccaforti ad Avellino e a Salerno, ma hanno compiuto qualche sconfinamento anche al di là delle loro usuali riserve. L'organizzazione d.c. nella quale hanno prevalso, nella Campania interna, — e prevalentemente contadina, ed ha procurato sempre un'alta percentuale di voti allo «Scudo crociato» (anche nel '72 si è passati, nella circoscrizione Avellino - Salerno - Benevento, dal 43,3 al 46,5 per cento, mentre a Napoli - Caserta si toccava la quota più bassa delle ultime tornate elettorali: il 35,6 per cento); i bastiti campani, maestri nel lavoro di «équipe», hanno invece contribuito a dare alla parte attiva del Partito un'impronta più spiccatamente piccolo borghese.

Essi costituiscono ora una delle tre forze principali della DC: al congresso regionale hanno raccolto il 26,5 per cento, contro il 32 per cento dei dorotei (cioè dei seguaci del senatore Silvio Gava e di suo figlio, l'on. Antonio Gava, il quale, fallito il tentativo di diventare presidente della Regione, punterebbe alla vice-segreteria d.c.), e il 27 per cento dei fanfaniani (cioè i Bosco uniti ora a Sullò).

«Forze nuove» (Balduccio Armato) ha avuto il 4 per cento; i morotei il 6,7 per cento; il gruppo Andreotti - Colombo il 3,4 per cento. Il risultato finale fotografa un certo regresso del «clan» dei Gava, che tuttavia conserva il predominio a Napoli. A quale prezzo ciò sia stato possibile, è detto dalle violente polemiche congressuali e post-congressuali. Un giornalista basista, diretto dal vice-segretario provinciale, Ugo Grappo, ha scritto che la «irribile pretesa di un'assenza dorotea» è stata difesa «attraverso l'immissione sul mercato di alcune nuove migliaia di tessere», e con «azioni mai avvenute ma ricolte verbalmente». Il forzista Armato ha rincarato la dose, dicendo che i risul-

tati ottenuti dalla sinistra «subiscono la tara di un testamento falso e di pre-congresso in larga parte frutto di imbrogli e mistificazioni».

I Gava non sempre rispondono alle accuse (preferiscono tacere anche quando qualche giornale solleva nei loro confronti degli interrogativi a proposito della ditta «Cascetta», proprietaria di un automeccanico, che ha visto andare in protesta centinaia di milioni di cambiati). Essi hanno capito che non possono più dirigere la DC napoletana continuando a seguire stancamente i vecchi sistemi. Debbono trovare, intanto, un aggancio con altre correnti. Da qui una

intesa con De Mita — in un complicato rapporto di scontro-incontro — permette una certa distribuzione dei posti e delle zone di influenza. La Giunta regionale presieduta da Servidio — il quale, dal canto suo, mostra i denti, e dice di non voler cedere — dovrebbe essere la prima vittima di questa intesa, che non si sa se e quanto potrà resistere. Si tratta di un patto tra concorrenti, e ciò non depone certo a favore della sua solidità.

Manifestazioni unitarie

Sul complesso delle organizzazioni democristiane della Campania agiscono, comunque, anche fattori che non possono essere trascurati. Si tratta di una combinazione fra correnti diverse. Intanto, il centro-destra è naufragato, in un quadro di generale aggravamento della situazione. Esso non è certo servito a scongiurare il pericolo dell'estrema destra, inseguendo sul loro terreno fascisti e laurini uniti sotto le insegne comunisti. Destra nazionale. Agli atti di squadrismo e di terrorismo fascista — che hanno avuto a Napoli punte di particolare violenza — ha risposto un moto genuino di protesta. Ne fanno fede le grandi manifestazioni unitarie e le prese di posizione delle assemblee elettive. Una grande parte della DC è stata partecipe di questo moto. E si parla nel suo complesso di un patto tra concorrenti, e ciò non depone certo a favore della sua solidità.

Come ai tempi del «boom» laurino degli anni cinquanta, anche oggi la DC sta cercando di condurre una intensa «campagna acquisti» nei confronti di consiglieri comunali e regionali eletti nelle liste dell'estrema destra. Si fanno già i nomi degli uomini in procinto di cambiare insegna nel quadro dell'operazione trasformistica condotta sottobanco. Tutto avviene, tra l'altro, al di fuori di qualsiasi controllo collegiale: i correnti moderate acquistano in proprio, non per lo «Scudo crociato». Ma l'operazione scaccia le reazioni all'interno del Partito. Le correnti di sinistra hanno ribadito con energia la richiesta di una maggiore coerenza antifascista. L'unico personaggio che ha voluto difendere pubblicamente la linea della rincorsa a destra è stato, in questa occasione, il sottosegretario on. Barbi, notabile appartenente alla corrente fanfaniana. Egli, in pieno consenso, ha sostenuto la tesi aberrante secondo la quale la DC può arginare l'insorgenza fascista solo alla condizione che essa continui a «meritare» il più aspro attacco da parte del PCI. L'anticomunismo viscerale, come si vede, può portare molto lontano. Anche alle più grottesche formazioni politiche, pur di avere ciò che invece si sta affermando nella realtà, e cioè l'unità antifascista.

Candiano Falaschi

Una legge estende l'obbligo scolastico fino al liceo

GLI STUDENTI DELLA COREA DEL NORD

Il secondo Paese asiatico per reddito pro-capite è all'avanguardia nel campo dell'istruzione, dopo aver superato ritardi secolari - La riforma sarà gradualmente applicata dall'anno prossimo - Il rapporto con lo sviluppo economico e sociale - Una politica per l'infanzia

Corea del Nord «terra di studenti» è il titolo di un articolo degli stessi giornali di Pyongyang, con aperta soddisfazione. Entro il 1976 l'insegnamento scolastico diverrà obbligatorio fino ai corsi di studio: prima dei 75 tutti i bambini dovranno seguire un anno di insegnamento pre-scolastico. In sostanza la legge approvata dall'assemblea popolare all'inizio del mese scorso rende obbligatori i dieci anni di studio. Il secondo Paese asiatico per reddito pro-capite diventa così uno dei primi paesi nel mondo per quello che riguarda l'insegnamento.

La legge sarà applicata gradualmente a partire dal prossimo anno scolastico. I primi a beneficiarne saranno gli abitanti delle città e dei centri industriali nelle regioni di pianura; gli ultimi quelli delle campagne e delle zone di montagna. Questa scelta pone implicitamente in evidenza le ragioni del provvedimento e — in larga misura

— anche la sua urgenza di fronte allo sviluppo industriale della Corea settentrionale che richiede ed impiega quadri tecnici e personale qualificato in numero crescente.

Il carattere della istruzione, nei quattro anni della scuola primaria come nel del liceo, è infatti prevalentemente scientifico, tanto nelle conoscenze generali e di base quanto nelle specializzazioni cui si giunge prima dell'insegnamento universitario. Questo indirizzo consente allo sviluppo di assorbire, senza eccessivo bisogno di ulteriori specializzazioni, i diplomati e di utilizzare immesse le capacità.

Il valore della legge — che è accompagnata da altri provvedimenti riguardanti il miglioramento del livello dell'insegnamento, lo sviluppo dei suoi contenuti ed il perfezionamento delle strutture necessarie per realizzarli — è tanto maggiore se si considera lo sforzo che ha compiuto l'ordinamento sco-

lastico nord coreano di raggiungere questo grado di sviluppo, in un cammino parallelo alle tappe che hanno contrassegnato la ricostruzione e il decollo economico del Paese.

L'obbligatorietà dell'insegnamento primario è in vigore da soli diciassette anni; questo significa che, se non ci fosse stato un grosso sforzo di alfabetizzazione fra le persone adulte, la generazione che oggi ha ventisei anni sarebbe stata la prima a saper leggere e scrivere nella storia coreana. Ma è stata in ogni modo la prima ad averlo potuto apprendere regolarmente. Da sette anni è in vigore l'obbligo all'insegnamento tecnico biennale, legato però alle esigenze del lavoro produttivo, concepito soprattutto come una specializzazione in funzione del miglioramento della attività manodopera.

Il nuovo ordinamento scolastico, alla cui base restano le discipline tecniche e scientifiche, segna quindi un ulteriore passo in avanti allo sco-

po di rendere le nuove generazioni come si legge nel testo della legge «una riserva sicura per la costruzione del socialismo». La formazione in massa di quadri tecnici ed operai economici è uno degli obiettivi di ulteriore sviluppo della Repubblica popolare democratica di Corea, tanto nella crescita quantitativa e qualitativa dell'industria, quanto nelle trasformazioni e nella modernizzazione tecnologica dell'attività nell'agricoltura. Questo nel momento in cui il Paese — a ventisei anni dalla disastrosa fine della guerra con cui gli americani cercarono di soggiogare l'intera penisola, distruggendola quasi completamente — si prepara a nuovi rapporti internazionali, politici e commerciali, che costituiranno una verifica della vitalità dello sviluppo nord-coreano.

L'altro provvedimento previsto dalla legge, cioè l'insegnamento pre-scolastico obbligatorio per tutti i bambini di cinque anni d'età compiuti, ha un valore non meno im-

portante. Esso modifica in larga misura l'assistenza all'infanzia, già ampiamente sviluppata soprattutto nelle città e nei centri industriali, conferendole un carattere di organicità. Sostanzialmente il suo scopo è quello di preparare il bimbo alla vita scolastica; ma non appare secondario l'intento di avviare una politica generalizzata di assistenza, che potrà in seguito diventare di maggiore durata, per agevolare la vita delle famiglie.

Si tratta anche di un inizio di saldatura fra i giardini di infanzia e la scuola elementare per quello che riguarda l'assistenza da parte dello Stato degli oneri economici da cui sono completamente sgravati i genitori. Anche questo provvedimento avrà una applicazione graduale, nella stessa forma dell'altro, ma più rapida data la maggiore facilità nella formazione del numero necessario di insegnanti.

Renzo Foa

SUL NUMERO 11 DI

NUOVASOCIETA'

«SPECIALE» dedicato ad un tema che scotta

L'UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI

- Alcune proposte di modifica dell'orario di lavoro.
- Opinioni delle fabbriche: Olivetti (Ivrea), Fiat nord (Torino), Michelin (Alessandria), Fiat Mirafiori, Cimaf (Torino), Italsider (Novi Ligure).
- Interventi di Donat Cattin (DC), Puppo (FIOM), Cuttica (FIAT), Gasso (PCI), Pugno-Bertinotti (CGIL).

NUOVASOCIETA' - Quindicinale regionale di politica, cultura e attualità. Esce il 1° e il 15 di ogni mese. Una copia lire 200. Abbonamento annuale lire 4.000. Versamenti c/c n. 2/33669. Per le copie arretrate scrivere in Corso Valdocco, 4/A - Torino.